

N.A.S.F.

NUOVI AUTORI SCIENCE FICTION

ANNO 2 NUMERO 2 € 0,00

CONCORSO PERIODICO PERMANENTE PER RACCONTI FANTASCIENTIFICI

LE TRE LUNE



NOT EUCLIDEAN STORTURE DELL'ESSERE

WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF

Estratto dal bando di concorso

Fin dall'alba dei tempi l'umanità si è cullata nella fede che lo spazio, il tempo, l'universo dovessero essere dritti, senza pieghe o cuspidi. Poi Riemann, Bolyai e altri hanno mostrato che esistono altre possibilità, cosmi storti eppure perfettamente coerenti, dove se sommate gli angoli interni di un triangolo magari non ottenete 180 gradi: esplorateli.

In copertina:

Euclide di Alessandria
elaborazione grafica di Andrea Andreoni

letrelune.nasf@gmail.com

<http://www.assonuoviautori.org/NASF/index.php>

<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

Prefazione

E vorremmo infine ringraziare i componenti della giuria esterna, che concorso dopo concorso continuano a fornirci il loro prezioso aiuto in sede di valutazione nonostante non arrivi loro un soldo bucato (li paghiamo in FuturAccrediti del Venturo Impero Sovra-Temporale Aprahandi, ma li rispediscono al mittente ogni volta).

Essere scrittori di fantascienza vuol dire continuare a chiedersi cosa significa esserlo.

Grazie a tutti per aver tentato di districare a modo vostro, con le vostre storte storie, questa domanda che rincorre se stessa.

Allora forse bisogna andare oltre un approccio lineare, euclideo, alla questione. Forse bisogna cercare il punto dove rette parallele possono convergere, e quello dove divergono. E, guarda te, entrambi questi luoghi sembrano nascondersi dietro il muro dell'infinito.

Tutte le sacrosante definizioni possibili saltano per aria, di fronte a tutti i sacrosanti controesempi possibili. Forse perché, in fondo, la domanda su cos'è la fantascienza è già di per sé fantascientifica.

La risposta rischia di scivolarci di mano, perché implica un'altra domanda: cos'è la fantascienza? Qual è la sua essenza?

Con questo bando così sperimentale volevamo, in fondo, farci una domanda e chiedervi delle risposte. Cosa vuol dire scrivere di fantascienza?

Sì, questa prefazione è iniziata dalla fine e finisce con l'inizio. Qualche problema al riguardo, Euclide?

Francesco Omar Zamboni

Logica

I sogni delle crisalidi
Alienato

Gabriele Laghi

Christian Fedele
Susanna Dalla Longa

$1 \wedge 0 \wedge 100.000$ (multiversi)

Quando le potenze
dell'universo si scontrano

La camera bianca

Ono Culeeido

La porta

Scudi alzati

Andrea Andreoni

Ser Stefano

Marco Signorelli

Alex Briatico

Giuliana Ricci

Marco Lomonaco

Logica

Gabriele Laghi
email: hubo@hotmail.it

1

Zerobot fissava dritto davanti a sé il buco nero stellare.

Un buco nero è assolutamente invisibile. Esso è in grado di assorbire ogni sorta di materia e di radiazione e nulla può resistergli ma, in base ad uno studio quasi secolare (condotto da Zerobot stesso) sul comportamento della materia circostante, sapeva che si trovava esattamente in quel punto. Il suo interesse non si poteva definire propriamente “curiosità”, poiché rientrava nei regolari parametri della sua programmazione; l’osservazione oculare, ad ogni modo, non rientrava certamente nei suoi compiti. Gli occhi del robot, capaci di percepire un intervallo di frequenze notevolmente più ampio di quello limitato umano, trasmettevano al suo cervello positronico un allegro girotondo di colori generati dai vari gas che, al termine di un’armoniosa e lunga danza, si tramutavano in un ricco spuntino per l’insaziabile astro.

Zerobot era un robot umanoide specializzato nella sostituzione dell’uomo nello studio di fenomeni fisici, in operazioni che contemplavano condizioni particolarmente critiche. Era il primo della sua serie impiegato per lo studio dei buchi neri. Per tale compito ricevette l’identica preparazione di uno scienziato umano, quali scuola primaria e secondaria, liceo e laurea, con tutti i benefici ed i risultati che un cervello positronico permetteva. La corporatura snella e gli arti lunghi davano l’idea di una figura fragile e debole ma, oltre alla preparazione scientifica, era stato concepito e realizzato con leghe speciali che gli permettevano di far fronte a qualunque imprevisto.

Un segnale luminoso di colore verde lampeggiò proprio sopra la sua testa. Il buco nero si stava per sedere a tavola e a breve avrebbe iniziato a divorare tutto ciò che si fosse trovato nelle vicinanze. Da lì ad un paio di minuti, il buco nero inghiottì i gas colorati ed emise verso lo spazio profondo la cosiddetta “Radiazione di Hawking” che gli occhi elettronici di Zerobot catturarono come brevissimi scintillii.

2

La sua missione era pressoché giunta al termine.

Aveva immagazzinato tutte le informazioni possibili riguardanti il buco nero stellare intorno a cui orbitava da quasi cento anni. Cento anni che per un essere umano avrebbero potuto significare tutto l’universo conosciuto, un’intera vita. Per Zerobot, invece, il tempo era esclusivamente un parametro con il quale calcolare le variazioni nell’attività di fagocitazione del corpo celeste, attraverso integrali ed altri complessi calcoli che nessun altro sarebbe stato in grado di eseguire meglio di lui.

Gli ingegneri, per assicurarsi che tutto andasse per il meglio nella missione “Zerhole”, avevano programmato il robot per sviluppare una coscienza artificiale al fine di poter analizzare e risolvere, in modo del tutto autonomo, eventuali problemi di malfunzionamento nella logica dei processi positronici del suo cervello: sarebbe stato impossibile, infatti, per qualunque essere umano compiere un’operazione di quel calibro, né per alcuna missione di soccorso umana, fornire assistenza tecnica in tempi accettabili.

Col passare degli anni, Zerobot iniziò ad evolvere questa capacità di ragionamento e di riflessione. Inizialmente la sfruttò prettamente per la regolare analisi preventiva giornaliera dei positroni; in seguito, pur sempre senza entrare in conflitto con la sua programmazione, venne utilizzata per rispondere ad alcuni suoi quesiti riguardanti la natura della sua missione. Cominciò a ragionare, poi, sulla propria natura e su quella umana. Non vi era alcun sentimento nella sua produzione di idee, ma solamente postulati ed enunciati logici. Si limitava a constatare una frase per vera o falsa, senza la possibilità di aggiungervi alcun giudizio soggettivo.

3

Ad un certo punto, però, accadde qualcosa. Durante il processo di archiviazione di vecchi dati precedenti alla sua partenza, gli si focalizzò l'attenzione sull'enunciato "fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza" appartenente ad un antichissimo testo italico. Zerobot valutò il documento per quasi un secondo, un'eternità per un calcolatore. Al termine dell'analisi gli si configurò in testa il sillogismo:

- 1 Io sono stato programmato per acquisire dati
- 2 Gli uomini furono creati per "seguire... canoscenza".
- 3 Il mio fine e quello degli uomini sono simili.

Tale teorema divenne soltanto il principio dei successivi enunciati. Alcune affermazioni le definì vere, altre false, ma ogni risultato ottenuto era il principio di altre cento successive operazioni logiche. Zerobot trascorse gli ultimi quattro mesi prima del termine della sua missione ad elaborare questi numerosi interrogativi, oltre che a svolgere in modo impeccabile il suo lavoro.

Alla conclusione del centesimo anno di osservazione, analisi ed elaborazione di dati del buco nero, il suo compito fu terminato. Sul pannello principale di controllo della navetta comparve la scritta "Mission accomplished": la missione era stata compiuta. Zerobot sfiorò lo schermo con l'indice della mano destra. Immediatamente la scritta scomparve e la navetta riprese le sue normali funzioni di routine.

Zerobot aveva svolto con successo il proprio lavoro. Aveva terminato la ricerca di dati ed eseguito il programma impostato. La sua esistenza, a questo punto, non aveva più scopo.

La mancanza di uno scopo che tenesse occupato il suo cervello-elaboratore, concesse nuovo spazio e nuova linfa alle sue lunghe elucubrazioni sul parallelismo uomo/Zerobot. Ciò gli produsse nella mente nuovi sillogismi.

- 1 Gli uomini esistono
- 2 Gli uomini che esistono hanno lo scopo di perseguire la conoscenza
- 3 Perseguire la conoscenza è lo scopo degli uomini che esistono

- 1 Io esisto
- 2 Io esisto e il mio scopo è acquisire dati
- 3 Acquisire dati è lo scopo della mia esistenza

- 1 Acquisire dati è lo scopo della mia esistenza
- 2 Perseguire la conoscenza è lo scopo degli uomini che esistono
- 3 Io e gli uomini che esistono siamo simili

- 1 Gli uomini non esistono
- 2 Gli uomini che non esistono non hanno lo scopo di perseguire la conoscenza
- 3 Gli uomini che non perseguono la conoscenza non esistono.

- 1 (Se) io non esisto
- 2 (Se) io non esisto il mio scopo non è acquisire dati
- 3 (Se) io non acquisisco dati non esisto

- 1 Gli uomini che non perseguono la conoscenza non esistono
- 2 Se io non acquisisco dati non esisto
- 3 Se io non esisto sono simile agli uomini che non esistono

- 1 Io esisto
- 2 Se io non acquisisco dati non esisto
- 3 Non posso non acquisire dati ed esistere

Devo non esistere.

4

Zerobot era dunque giunto ad una conclusione logica. Avendo terminato il proprio incarico ed essendo finita la ricerca, era ovvio che anche la sua esistenza dovesse terminare.

Ricercò così il file che conteneva il postulato di partenza da cui erano cominciate le sue inferenze logiche e ne proseguì l'analisi nei versi successivi. Proprio come aveva supposto, poche righe di seguito trovò la soluzione all'ultimo quesito: in quale modo l'uomo termina la propria esistenza? Con "Il folle volo".

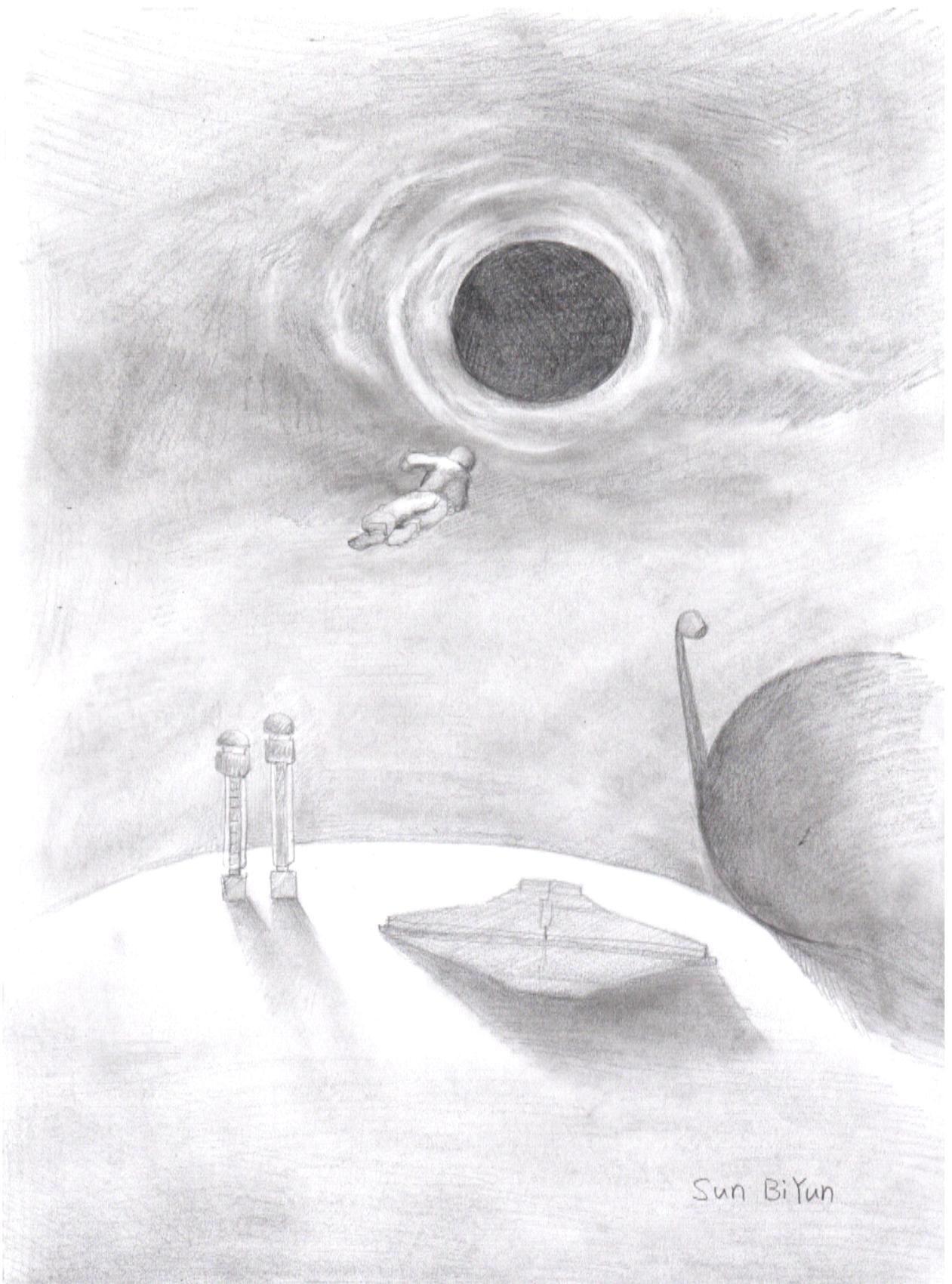
Zerobot alzò il capo e guardò il buco nero stellare oltre il campo di forza. I suoi occhi lo fissarono come avevano fatto altri milioni di volte in tutti quegli anni, tuttavia riusciva a vederlo come qualcosa di nuovo, nulla di interessante per la sua lunga ricerca, bensì fondamentale per le sue inferenze logiche.

Egli, proprio come quell'Ulisse, avrebbe annullato il proprio essere spingendosi oltre il confine dell'universo conosciuto. Solo a quel punto, con una fine al pari degli uomini, il suo ciclo di esistenza sarebbe stato completato.

5

La capsula si stabilizzò su un'orbita stabile a poca distanza dall'orizzonte degli eventi. Zerobot impostò la rotta del lungo ritorno per la navicella ed abbandonò l'abitacolo. Piegò leggermente le gambe e si diede un forte slancio con i potenti arti metallici in direzione del buco nero. Varcata la soglia del non ritorno aumentò la propria velocità in modo esponenziale ed il suo corpo venne distorto e disgregato nei suoi miliardi di singoli atomi. La maggior parte vennero inghiottiti dall'astro, altri furono proiettati ad una velocità prossima a quella della luce nello spazio profondo. Negli ultimi istanti in cui il cervello positronico rimase intatto, produsse impulsi di compiutezza, di completamento, che un umano non avrebbe faticato a definire di soddisfazione, di appagamento.

Zerobot ignorava che la vita, figlia di un universo dominato da leggi matematiche, in fin dei conti, è tutt'altro che logica.



Sun BiYun

I sogni delle crisalidi

Christian Fedele

e-mail: chmf_2002@yahoo.it

L'astronave è immensa. La sua mole, da sola, copre quasi un quarto della luna che ruota attorno a Corvalis V, il pianeta dei ribelli. Nugoli di veloci caccia-bombardieri le sciamano attorno, tempestandola con i cannoni laser nel vano tentativo di rallentarne l'avanzata. Ma i loro sforzi, per quanto disperati, sono ormai inutili; l'astronave ha agganciato l'orbita di Corvalis V e dal suo ventre metallico vengono sganciati sul pianeta grappoli di bombe al plasma. Il tempo sembra dilatarsi all'infinito mentre le piccole sfere cromate precipitano verso la superficie del mondo sottostante. L'attrito con l'atmosfera le trasforma in una miriade di fiammelle color cobalto; piccole lucciole artificiali che si perdono nella cappa nuvolosa del pianeta. Poi toccano il suolo, e si scatena l'inferno. La reazione al plasma incendia l'ossigeno dell'atmosfera trasformando Corvalis V in una enorme palla di fuoco. Il calore che si sprigiona è tale che tutti i caccia-bombardieri, a centinaia di miglia di distanza, vengono vaporizzati; solo la gigantesca astronave, protetta da scudi ionici polarizzati, rimane incolume a tanta distruzione. Al suo interno, sul ponte di comando, il capitano Stigias osserva impassibile l'olocausto che ha scatenato, mentre fiamme colossali consumano il pianeta sotto di lui. Quello che un tempo era un mondo verde si trasforma in un ammasso di lava fusa da cui sorgono, quasi seguendo il ritmo di una muta sinfonia ancestrale, diafani esseri antropomorfi di forma cristallina. Il professor Metzil osserva affascinato questo spettacolo, conscio delle potenzialità che la sua scoperta porterà all'intero genere umano. – Vede mia cara – dice rivolgendosi alla dottoressa Lagmass, sua assistente di laboratorio – gli sforzi di tanti anni di studi e ricerche sono stati ripagati: abbiamo creato una nuova forma di vita; una forma di vita di puro cristallo, inattaccabile dalle intemperie siderali e dal morso glaciale dello spazio più profondo. Grazie a loro potremo colonizzare l'universo. Pianeti incandescenti come Mercurio, o dalla gravità impossibile come Giove non saranno più inaccessibili a noi. Pensi a cosa potremmo fare con questi esseri. Oh, certo, visti così sembrano estremamente fragili, ma le assicuro che la loro struttura molecolare è in grado di fare a pezzi con un morso un uomo da cento chili. Rispondendo ad un ancestrale istinto di sopravvivenza Euphin fa un balzo all'indietro, evitando di un soffio le zanne della gigantesca creatura. Attorno a lui, sugli spalti, il pubblico esplode in un boato assordante. Un tempo avrebbe accolto quell'urlo con compiacimento, forse con gioia, ma anni di combattimenti nell'arena gli hanno insegnato che l'appoggio del pubblico è qualcosa di effimero, mutevole e capriccioso come i venti estivi che soffiano sui deserti di Goram, il suo pianeta natale. Ciò che veramente vuole quella gente assiepata lì attorno è veder scorrere il sangue, non importa di quale dei due contendenti. Con un gesto di stizza Euphin si scosta con dalla fronte una ciocca di capelli e nel frattempo retrocede, cercando di mantenere la maggior distanza possibile tra sé e il wilgor. Sente gli occhi gialli della creatura calamitarglisi addosso, implacabili, pronti a cogliere il momento propizio per sferrare un nuovo attacco. Euphin solleva lentamente lo scudo metallico, come se volesse proteggersi dall'imminente assalto della creatura; in realtà così facendo lo inclina in modo

che la sua superficie, lucida e perfettamente levigata, rifletta la luce dei due soli gemelli proprio negli occhi sensibili del wilgor. Abbacinato, il suo bestiale avversario scuote furioso la testa. Si distrae solo per un attimo, ma è il momento che Euphin attendeva per attaccare. Lanciando un urlo agghiacciante si getta in avanti, e con la corta spada colpisce pesantemente il portellone bloccato, ultimo ostacolo che li separa dalla salvezza. Ma la massiccia porta al titanio rimane ben fissa sui cardini, facendo presagire loro una inevitabile lunga e dolorosa morte per asfissia. Gli altri passeggeri sono in preda al panico; non riescono a capacitarsi di come un'ordinaria crociera al largo della tranquilla costellazione di Andromeda abbia potuto tramutarsi nell'incubo che stanno vivendo. – Ascoltatemi! – grida loro Mikita, sovrastando il caos che regna nella piccola cuccetta. – L'impatto con l'asteroide ha messo fuori uso i generatori di ossigeno e l'aria all'interno dell'astronave sta ormai esaurendosi. Se vogliamo sopravvivere dobbiamo raggiungere le capsule di salvataggio nella plancia superiore. Purtroppo lo scontro ha fatto scattare i dispositivi di sicurezza, ed i portelli dei passaggi di comunicazione sono stati bloccati. Per cui, l'unico modo per uscire da qui, è quello di trovare qualcosa che riesca a rompere il sigillo dell'Imperatore che nomina lui, Magdelon Terzo, il nuovo reggente di Seeref. Per raggiungere il suo scopo aveva dovuto avvelenare il consigliere Irakasi, che da sempre nutriva avversione nei suoi confronti. Era stata una mossa rischiosa, certo, ma ne era valsa la pena. Lo schiavo che aveva materialmente messo i cristalli di corsenzio nella bevanda di Irakasi era stato fatto sparire e nulla aveva collegato lui alla morte del consigliere. Aveva giocato il tutto per tutto, ma senza quel rischio calcolato non avrebbe mai raggiunto il controllo di Seeref, il pianeta dove gli schiavi in rivolta, incitati dalle urla profonde di Obessus, stanno per affrontare le truppe wikoniane, giunte in rinforzo della milizia locale.

– Fratelli! Amici! – la voce di Obessus è profonda, ma le sue parole, per quando crude e realistiche, non spaventano i suoi compagni, ma anzi li rassicurano, li tranquillizzano. – La lotta che ci attende sarà dura, e non vi nascondo che molti di voi non vedranno l'alba di domani. Eppure io vi dico che il sacrificio di chi perirà qui oggi non sarà stato vano. Riusciremo ad avere la meglio sulle armi dei nostri aguzzini, e una volta vinta anche quest'ultima battaglia nulla ci impedirà di marciare a ranghi serrati verso Zykon, la città capoluogo dell'Impero, piena di vizi e decadente, il luogo ideale per un novizio come Imasi per convertire i peccatori alla vera fede. Imasi è impaziente, non vede l'ora di raggiungere la capitale per diffondere il verbo del culto di Skaar, una setta di fanatici assassini asserragliati nello spazioporto con un centinaio di ostaggi. – Li ucciderò tutti, avete capito? – ringhia Fazakis, il capo dei terroristi. E così dicendo punta il pesante blaster alla testa di un ragazzo poco più che quindicenne accucciato al suo fianco. Il dito sta per premere il grilletto, ed è allora che il colpo del cecchino, sparato ad una distanza di quasi tre isolati, gli stacca di netto il tentacolo della piovra robotica permettendo così a Sheela di liberarsi. I due giovani nuotano verso la superficie, tra la schiuma del mare resa opaca dall'olio che fuoriesce copioso dall'arto meccanico tranciato. Ma è presto perché possano dirsi salvi: l'antica sentinella robotica svelle i cavi che la tengono ancorata al fondo marino, e azionando un getto propulsivo sul dorso punta verso i due ragazzi. Quando si volta per incitare Sheela, Azumi scorge con orrore alle spalle dell'amica

Una porta si apre nella superficie liscia dell'astronave, ed in un attimo il vuoto dello spazio si riempie di minuscole crisalidi artificiali.

Sono migliaia di capsule criogeniche di vetro e acciaio, che fuoriescono dal fianco dell'astronave perdendosi nell'universo.

Non sono vuote. Al loro interno ci sono dei corpi; corpi in animazione sospesa in attesa di cure in grado di riportarli in vita.

Corpi mantenuti artificialmente in bilico sul ciglio dell'aldilà; eternamente immobili ma con un barlume infinitesimale di coscienza che fa loro rivivere le vite passate in un sogno senza fine.

Nelle capsule criogeniche i loro cervelli erano schermati da campi magnetici, ma col tempo qualcosa doveva essere andato storto, e le loro onde cerebrali si erano mischiate, accavallate, penetrando all'interno del sistema operativo dell'astronave e portandolo quasi al collasso.

Per questo il computer di bordo della "Orpheus I", la necropoli artificiale orbitante, si era visto costretto a disconnetterli dai loro supporti vitali e li aveva scaricati nello spazio.

Aveva dovuto farlo per la salvaguardia dell'astronave.

Ora i sistemi di bordo si erano stabilizzati, e nel satellite artificiale tutto era tornato alla normalità.

Fuori, i corpi galleggiavano alla deriva nel vuoto cosmico, e presto le correnti dello spazio li avrebbero portati via, lontano, all'altro capo dell'universo.

Il computer sapeva che ciò che aveva appena fatto era in contrasto con la Direttiva 4 del suo protocollo, ma analizzando i banchi di memoria aveva appurato che erano secoli ormai che nessuno veniva più a visitare i corpi custoditi all'interno della necropoli orbitante.

Probabilmente sarebbe passato molto, molto tempo prima che qualcuno si accorgesse della loro sparizione.

O forse, più realisticamente, nessuno se ne sarebbe accorto mai.

Alienato

Susanna Dalla Longa

email: susannadallalonga@fastwebnet.it

Il sole sarebbe tramontato sulla Città anche quella sera. L'unica certezza rimasta incrollabile sembrava essere il movimento dei pianeti, e il vecchio alternarsi di notte e giorno. Un'altra volta la luna sarebbe sorta sulle macerie del vecchio quartiere, dove le luci delle finestre le facevano il verso dai mille appartamenti fatiscenti.

– Era bello una volta, qui. – Franco si stupì del suono della propria voce.

“La voce di un vecchio”, pensò “sembra la voce di un vecchio, non la mia. A cosa l'avevano ridotto! Un vecchio cencio, senza alcuna utilità all'infuori del fatto di possedere un corpo umano. Forse un giorno, quando, anziano, si sarebbe seduto accanto al fuoco e avrebbe raccontato di sé ai nipotini, sarebbe riuscito a vedere la sua vita da una prospettiva meno tragica. Ora tuttavia sembrava surreale.

– C'erano fiori, e quel parcheggio laggiù era un parco.

Il suo interlocutore teneva lo sguardo fisso sull'orizzonte rossastro, che si apriva come una ferita tra cielo e terra.

– E poi cos'è successo? – chiese infine, strizzando gli occhi lattiginosi per vedere lontano.

– Poi è crollato il governo, ecco cosa. E poi... e poi siete arrivati voi. – Franco chinò il capo. Non voleva che l'essere biancastro seduto accanto a lui sul balcone percepisse l'astio nella sua voce.

– Hai respirato abbastanza? Possiamo rientrare?

– Ancora un po', Franco, ancora un po'...

Rimasero fuori un'altra mezzora, durante la quale Franco ripercorse con tristezza le tappe della sua rovina.

Non aveva creduto a quello che le voci gli dicevano. Quando stava seduto sul suo letto sfatto, a guardare l'intonaco della parete di fronte a sé staccarsi a brandelli, le voci lo avevano avvertito. Gli avevano sussurrato di guardarsi da quegli esseri dalla pelle trasparente, che non avrebbero portato niente di buono, ma lui non aveva potuto ascoltarle.

Da ragazzino aveva visto dei film sugli alieni, nel piccolo cinema del quartiere. Ricordava pomeriggi passati nell'aria torrida della saletta di proiezione, vicino a Tommaso e a suo padre, che lavorava lì.

Gli alieni dei film erano quasi sempre verdi e avevano un viso cattivo. Venivano con le armi e uccidevano la popolazione come lui e Tommaso uccidevano le formiche sul vialetto di ghiaia del parco.

Per questo, rifletté, per questo si era trovato del tutto impreparato alla creatura che entrata in casa sua, di notte, una vita prima.

Era quasi mattina, a dire la verità. Franco ricordava di essersi svegliato con la sveglia del panettiere dell'appartamento accanto, che si preparava per andare in negozio. Poi aveva sentito un tonfo, come un corpo che cadeva, ed era corso in cucina.

Quasi aveva vomitato, la prima volta che l'aveva visto, ricordò.

Guardò l'alieno mollemente appoggiato alla sedia accanto alla sua, nella brezza del crepuscolo che soffiava dalle montagne dietro la Città, producendo increspature su quella pelle

delicata. Aveva la testa grande e rotonda, e un corpo gracile, sorretto da una struttura quasi cartilaginea. Gli occhi enormi e lucidi, interamente coperti da una patina sottile dall'aspetto gelatinoso, gli altri tratti appena accennati, come disegnati a pastello, la struttura minuta, gli davano nel complesso l'aspetto di un cucciolo.

Quando l'aveva trovato, lì tra i bidoni della spazzatura e la cuccia del gatto, sdraiato per terra privo di sensi, aveva pensato che fosse un bambino deforme.

Franco si alzò e stese le braccia verso l'alto finché non sentì i muscoli protestare.

Il legame che aveva contratto con l'alieno dalla pelle bianca aveva cominciato a far sentire i suoi effetti dopo qualche settimana. In quel momento, dopo anni dal loro incontro, Franco sapeva di non essere nemmeno un barlume dell'uomo che era prima.

Si sentiva debole, sempre stanco, lento. Il suo cervello andava incontro ad un invecchiamento precoce.

L'uomo ripensò alla fatica che aveva fatto per condurre un regime di vita sano. Niente grassi, niente eccessi, quasi niente alcool. Faceva sport due volte a settimana, curava l'igiene personale, prendeva le scale invece dell'ascensore, si lavava le mani prima dei pasti.

Aveva vigore, resistenza.

E forse era anche per questo che l'alieno l'aveva scelto. Quale parassita avrebbe infettato un corpo malato?

E ora quella creatura si nutriva della vita che gli sottraeva.

Franco non sapeva fermarlo. Non poteva.

Ogni notte sentiva la sua presenza nella stanza opprimerlo come un macigno. Aveva una vaga idea di come lo tenesse avvinto a sé, di come da un semplice gesto di carità, quello di tenerlo in casa e di nutrirlo, l'alieno avesse tratto una dipendenza fisica e morale dell'uomo nei suoi confronti.

Franco non lo toccava che per aiutarlo a spostarsi, quindi la creatura non avrebbe potuto appropriarsi della sua energia vitale in maniera diretta, ma c'erano altri modi.

Ci aveva pensato a lungo, quando il suo cervello riusciva ancora a concentrarsi. E poi gliel'avevano detto le voci.

Ogni fiato dell'alieno, ogni respiro che emetteva, accresceva la sua dipendenza: espirava qualcosa di assolutamente disgustoso, quanto necessario al suo benessere psicofisico.

Prendersi cura di quella creatura era come prendersi cura di un bambino: non era autosufficiente, esigeva attenzioni e dedizione. Franco non andava più al lavoro da mesi, per occuparsi di lui.

Stando alle poche informazioni che era riuscito ad estorcere al suo parassita, tutta la Città era in quelle condizioni, marcia fino al midollo. Il pianeta da dove venivano quegli essere biancastri era insufficiente per tutti: parte di loro aveva dovuto partire, ed erano venuti sulla terra.

Aveva provato, quando usciva, a far caso agli sguardi della gente, cercando in altri la sua follia, senza ritrovarla.

Franco aveva provato a parlargli, a spiegargli perché quella dipendenza fosse malsana per lui.

– Me l'hanno detto le voci quando ci ho parlato, stamattina. Dicono che sono malato, e che tu sei la causa della mia malattia!

L'alieno girò la testa per fuggire il suo sguardo.

Franco rincarò la dose: – La verità... – soffrì come un cane nel continuare, puntando gli occhi in quelli lucidi della creatura, così innocenti – la verità è che tu mi stai uccidendo.

– Forse allora è meglio che vada. È questo che vuoi, Franco? Che me ne vada?

L'alieno si alzò in piedi. Lo stupore che provò l'uomo nel vederlo reggersi sulle sue gambe fu superato solo dalla disperazione che lo invase quando lo vide dirigersi verso la porta.

– No, resta! – l'uomo allungò una mano verso di lui: in quel momento fu certo che senza di lui sarebbe morto.

L'alieno si girò, tornando sui suoi passi:- Davvero vuoi che resti, Franco?

Ricevette un balbettio in risposta, accompagnato da un lieve gesto affermativo del capo.

La creatura si sedette nuovamente in poltrona, tornando immobile e debole come era sempre stata.

Le voci andavano e venivano come un'onda, nel suo cervello. Ricordava vagamente il campanello che suonava e il suo braccio magro che apriva la porta. La sua faccia non doveva essere un bello spettacolo, dopo che era stato sveglio tutta la notte, accanto all'alieno, che aveva invaso il suo letto.

Ma aveva aperto la porta e un'altra onda si era scaraventata nel suo appartamento, un'onda umana, calda, vestita di bianco.

Il suo rumore si sommò a quello delle voci, che urtavano contro le pareti, il soffitto, contro la sua mente. Franco fu invaso dalla certezza che gli avrebbero portato via l'alieno. Era il governo a non volerli, era il governo! Pianse inutilmente quando si accorse che invece fu lui a essere portato via.

La sua vita diventò bianca. Bianco il suo letto, bianche le persone. Perfino i suoi vestiti divennero bianchi.

Ogni giorno le voci gli facevano delle domande, ma Franco non sapeva niente. Come poteva?

Raccontò tutta la storia una sola volta, spinto dalla stanchezza. Sapeva di non essere lucido, ma ci provò lo stesso. E al termine del suo racconto fu spinto via, verso altro bianco.

Con il passare del tempo, le voci smisero di tormentarlo. Presero corpo, poi un nome, infine diventarono persone che lo guardavano da oltre il vetro della sua camera, preoccupate.

C'era una donna che gli somigliava. Era carina, indossava un maglione rosa. L'aveva già vista prima, ma non ricordava dove.

Franco la vide sussurrare qualcosa al primario, da dietro il vetro.

Quando il medico entrò per controllare i suoi valori vitali, gli chiese cosa volesse sapere la donna.

– Mi ha chiesto come sta, signor Baratti, è sua sorella.

Ci rifletté per qualche istante, poi il suo cervello metabolizzò l'informazione.

– E cosa le ha risposto?

– Che le cure stanno dando qualche risultato, ma che la schizofrenia nel complesso è una brutta rogn.

Franco rimuginò sulla diagnosi che gli avevano appena dato. Schizofrenia... aveva letto qualcosa una volta.

Voleva dire che si era immaginato tutto? L'alieno e tutto il resto. Non era possibile.

– La mia dipendenza era reale! – sentiva un mostro roderlo dall'interno, insaziabile: – È reale.

Il medico lo guardò da sopra gli occhiali a mezzaluna.

– Certo che è reale. Forse, signor Baratti, avrebbe dovuto lasciare che la sua famiglia la aiutasse, prima di intossicarsi.

Controllò la cartella clinica e se ne andò, chiudendo la porta.

Sul letto giaceva Franco, scioccato. E in un angolo, pallido e ansante, sedeva scompostamente la figura dell'alieno, debilitato almeno quanto lui.

– Assassino... – gli occhi enormi dell'alieno parevano scrutargli l'anima.

– Vattene! – gridò Franco – Vai via!

Sentì in corridoio lo scalpiccio degli infermieri che accorrevano.

La creatura, ormai riversa sulle piastrelle chiare della stanza, espirò lentamente, diffondendo nel locale la sua presenza.

– Non capisci, Franco, proprio non capisci.

Gli infermieri furono subito intorno al suo letto, controllando i valori registrati dagli strumenti attaccati al suo corpo.

– Io sono dentro di te. – sibilò l'alieno.

Francò urlò.

1 \wedge 0 \wedge 100.000 (multiversi)

Andrea Andreoni
andreoni79@libero.it

«La realtà che ho io per voi è nella forma che voi mi date; ma è realtà per voi e non per me; la realtà che voi avete per me è nella forma che io vi do; ma è realtà per me e non per voi; e per me stesso io non ho altra realtà se non nella forma che riesco a darmi.

E come? Ma costruendomi, appunto.»

(L. Pirandello, Uno, nessuno e centomila)

Mi ci vollero cinque minuti buoni di preghiere per convincere la segretaria a passarmi il dottore e altrettanti per convincere lui che avevo urgente bisogno di una visita a domicilio. Evitai di spiegargli il motivo vero e proprio che mi impediva di uscire di casa perché ero certo che se l'avessi fatto mi avrebbe preso per pazzo, quindi mi limitai a piagnucolare qualcosa di indefinito su una vaga sensazione di morte imminente. Conoscendolo, sapevo che la cosa l'avrebbe incuriosito.

Erano circa le otto di sera quando suonò alla mia porta. Mi avolsi in una coperta ed andai ad aprire con il cuore in gola.

– Allora? – mi chiese continuando a guardarsi intorno, nel buio del monolocale.

– Non lo so... è come se...

Si alzò: aveva finalmente individuato l'interruttore della luce. Strizzò per un secondo gli occhi, poi cominciò a osservarmi più da vicino.

– È la solita storia, immagino. Non devi chiamare me, ma quello psicologo che...

– Questa volta è diverso – lo interruppi. C'è dell'altro, una specie di sfasatura tra quello che percepisco e ciò che mi rappresento del mondo... A volte ho la netta sensazione di venire traslato, anche se per pochissimo tempo, in un qualche mondo parallelo...

Il dottore sbuffò; aveva già studiato in un'altra occasione tutti i referti medici riguardanti i miei trent'anni di vita ed era giunto alla conclusione che non c'era alcun problema fisico di cui dovessi preoccuparmi.

– È solo un brutto periodo... – mi disse alzando le spalle.

– Ma lo è per molti, e solo io mi trovo in questa orribile situazione...

– È il tuo modo di resistere alle pressioni esterne. Tutto qui, non c'è niente di assolutamente sbagliato, devi solo razionalizzare la cosa e cercare di gestirla al meglio.

Non avevo le parole giuste per spiegarmi: semplicemente, a volte mi sembrava di trovarmi in un mondo bidimensionale, senza tempo. Vedevo aprirsi e spaginarsi davanti a me il portfolio di qualche artista iperrealista e, cosa più assurda, tutte le forme di vita non mi sembravano altro che figurine, di quelle che i bambini possono attaccare e staccare tutte le volte che vogliono, applicandole su stereotipati paesaggi cartacei per inventarsi le loro storie.

Forse aveva ragione il mio dottore: quelle erano cose da raccontare a uno psicologo e non a un medico generico, perché il mio cervello e i miei occhi funzionavano alla perfezione; questo almeno dicevano le macchine che li avevano esaminati. Per fortuna non avevo soldi da buttare in chiacchiere da salotto e decisi di rimanermene chiuso in casa per qualche giorno; ero certo che vivendo isolato in uno spazio ristretto avrei potuto analizzare, con le mie sole forze e conoscenze, la situazione meglio di qualunque estraneo.

Come immaginavo, la mancanza di stimoli esterni produsse una notevole riduzione di quelle che avevo battezzato “crisi da figurine”. Allo stesso tempo, però, mi andavo come spegnendo: i salti spaziali e temporali, per quanto dolorosi, erano di gran lunga preferibili a quella cosciente immobilità. Decisi allora che dal giorno seguente sarei tornato alla vita di tutti i giorni, prendendomi i miei rischi e affrontando di petto eventuali crisi.

Non potevo prevedere, però, che il mondo si sarebbe fermato alle undici e cinquanta di un martedì come tanti altri. Ero all'interno di una vecchia biblioteca, con un occhio su un libro di poesie di Buffoni e l'altro a controllare la finestra. Pioveva da giorni, in una delle peggiori primavere degli ultimi anni, e anche la mia bicicletta cominciava a stancarsi.

Tutto accadde quando in un angolo del tablet un leggero flash azzurro attirò la mia attenzione. Appena sfiorai lo schermo con il mio indice destro per aprire il messaggio, qualcosa di simile a una scossa bloccò per un attimo tutte le mie funzioni vitali...

Sono seduto su un prato, a pochi metri da una piccola strada imbrecciata che il sole a picco rende accecante; più in là, appoggiata a un ponticello in mattoni, la mia bicicletta.

– Adesso non puoi più alzarti senza farlo cadere!

Sono io a parlare, ma in qualche modo riesco a vedermi e a sentirmi come fossi invece uno spettatore esterno. Ho appena appoggiato sulla punta di una Converse rosa un sasso sorridente: occhi e bocca spuntati per magia da un pennarello nero. Lei fa per prendere il sasso, piegandosi in avanti sulle sue gambe raccolte, ma io la fermo: una scusa per toccarle il braccio, spiegandole che è vietato. Sulla sua pelle chiara, peli morbidi e biondi. Mi sorride.

Tutto accadde quando in un angolo del tablet un leggero flash azzurro attirò la mia attenzione. Appena sfiorai lo schermo con il mio indice destro per aprire il messaggio, qualcosa di simile a una scossa bloccò per un attimo tutte le mie funzioni vitali...

Una donna vestita di bianco mi saluta, rivolgendomi parole che non sento. Si volta per schiacciare alcuni pulsanti su un computer a parete e l'esoscheletro che indossa inizia a ronzare. Solleva e prende in braccio il vecchio sdraiato sul letto di fianco al mio: peserà almeno cento chili, ma lei, che ne è la metà, se lo porta via fischiettando verso la sala docce. Mi vedo sdraiato qui e so di essere vecchio. Alzo il lenzuolo e guardo le mie gambe metalliche riflettere la luce al neon della camera; con le nocche deformate dall'artrite assesto loro qualche colpo. Mi alzo con un po' di impaccio, ma poi riesco a prendere il pieno controllo delle mie protesi. Tra poco sarà l'orario delle visite e tutti gli anziani si dirigono verso il giardino al piano terra, accompagnati dal ronzio degli arti sostitutivi.

Non c'è ragione che io vada: guarderò gli altri da quassù, facendo finta di aspettare qualcuno.

Tutto accadde quando in un angolo del tablet un leggero flash azzurro attirò la mia attenzione. Appena sfiorai lo schermo con il mio indice destro per aprire il messaggio, qualcosa di simile a una scossa bloccò per un attimo tutte le mie funzioni vitali...

“Mi dispiace, ma per me sta diventando difficile venire in biblioteca. Non voglio che ti illudi, non voglio che stai male; lo sai che il mio cuore è altrove.”

Rileggo il messaggio più volte cercando di rallentare il battito cardiaco. Un'altra crisi: il mondo come si era andato formando finora nella mia mente scompare, perde una dimensione e lascia il suo posto ad un altro, impercettibilmente diverso.

Un piccolo e banale evento, occorso tra due forme di vita che popolano uno dei pianeti che ruotano intorno ad una delle almeno duecentomila stelle di una delle centocinquanta miliardi di galassie del cosiddetto Universo, formato soltanto per il quattro per cento da materia ordinaria.

Il restante novantasei per cento sembra trattarsi di memorie, fantasie ed illusioni.

Quando le potenze dell'universo si scontrano

Ser Stefano

email: falcodeilmaio@libero.it

1

Pianeta Tanos. Entrambi gli strateghi furono concordi nel designare quell'inutile palla di calcare come sede dell'ultimo scontro. Quello risolutivo. Dopo settantadue titaniche guerre, dopo aver riportato trenta vittorie ciascuno e dodici pareggi, sarebbe stato l'unico degno atto finale della faida che si protraeva sin dall'alba dell'universo così come lo conosciamo.

Lo stratega dell'Impero Mag scelse la metà oscura del pianeta, ottima per ordire manovre segrete e sotterfugi. Lo stratega degli anarchici Goff fu ben lieto invece di ottenere la parte illuminata da una lontana supernova. Il perché nessuno lo seppe fino a quando la guerra non ebbe inizio.

La preparazione del conflitto durò un'intera generazione, un lasso di tempo così lungo che lo stratega Mag morì durante tali preparativi e dovette essere sostituito. Questo fatto non influì, come ovvio che fosse, sulla data prefissata per l'inizio del conflitto.

2

Non ci furono cerimonie né festeggiamenti. Non c'era nulla da festeggiare.

I due eserciti iniziarono il lento schieramento sull'intera superficie di Tanos, mentre ogni forma di vita dell'universo guardava con apprensione l'inizio del più grande conflitto mai avvenuto.

La fanteria Goff contava sedici miliardi di individui. Prima di scagliarsi all'attacco iniziarono a battere simultaneamente le chele sui robusti carapaci. Il suono fu udibile fino al limite dell'evanescente atmosfera Tanosiana, come il sopraggiungere della più spaventosa tempesta di anti-materia.

La fanteria Mag era meno numerosa, a malapena raggiungevano i dieci miliardi, ma la loro ferocia e determinazione era ben nota. Alzarono gli spruzzi acidi verso il cielo rispondendo così alle provocazioni dei Goff. Poi, per nulla intimoriti, iniziarono a strisciare veloci sugli infiniti tentacoli.

Quando i due eserciti si scontrarono, il pianeta stesso vacillò nel fragore della battaglia, quasi che la crosta superficiale non riuscisse a contenere tutta quella violenza. Ma non ci fu il massacro da molti auspicato. I soldati da entrambe le parti erano molto esperti, furono pochissime le perdite nei primi scontri. I Mag si lanciavano contro le chele dei Goff, impalandosi. Quest'ultimi avevano scoperto da tempo dove risiedessero le ghiandole di acido degli imperialisti. Aprivano piccoli squarci sulle sacche ventrali del nemico e finivano per essere inondati dai letali fluidi trasparenti. Morivano in pochi istanti, liquefacendosi tra atroci agonie.

Lo stratega Goff, a bordo della nave ammiraglia, in orbita stabile attorno al pianeta, si rese subito conto che lo scontro non sarebbe stato breve. Anzi, analizzando le forze in campo, sarebbe benissimo potuto durare all'infinito, in una sorta di eterno stallo. La sua maggior preoccupazione era di riuscire a concludere quell'ultima guerra. Non voleva subire la stessa sorte del collega nemico. Doveva portare lui a termine quel compito nonostante le spaventose forze scese in campo, nonostante tutte le previsioni.

Allo scadere del primo ciclo di combattimenti decise di scoprire una delle armi tattiche di punta degli anarchici. Quando ordinò il fuoco dalle retrovie, quattrocentomila cannoni meteoritici lanciarono rocce radioattive direttamente sulla propria fanteria.

Dopo che i cannoni ebbero terminato la prima ondata, i Goff rimasti sul campo di battaglia erano dieci miliardi.

Stava ordinando la seconda ondata di rocce quando lo stratega Mag lo sorprese per velocità e astuzia. Migliaia di navi stellari, forse centinaia di migliaia, si avventarono sugli indifesi cannoni Goff riducendoli in poltiglia. Contemporaneamente gli idranti extra-orbitali degli imperialisti, iniziarono a versare lava incandescente sui propri soldati. I Mag si accalcavano eroicamente laddove i getti infernali erano più consistenti. Venivano sterminati a un ritmo impressionante.

– Onore al merito! – Gorgheggiò adirato lo stratega Goff.

Gli imperialisti stavano prendendo un grosso vantaggio. La loro presenza sul pianeta si stava riducendo drasticamente, e non c'era flotta Goff a disposizione per far zittire gli idranti.

Sarebbe stato arduo resistere fino all'arrivo dei prossimi rimpiazzi.

Non poteva attendere oltre. Azione, reazione. Impartì un comando sulla consolle strategica. Più di un milione di incrociatori anarchici accesero i motori, ai margini della zona di spazio designata come teatro di guerra. Gli invisibili nastri che univano una nave all'altra formarono la più grande rete mai creata, forse nemmeno immaginata. Imbrigliarono una luna di un ammasso stellare poco distante e iniziarono a spingerla, a velocità crescente, verso Tanos.

Lo stratega Mag fu ancora una volta sorprendentemente veloce nel capire le sue intenzioni. Mandò l'intera flotta a intercettarli, ma inferiori di numero, non riuscirono né a distruggere la flotta trasportatrice, né a deviare la piccola luna.

In pochi secondi l'esito della battaglia si ribaltò completamente. La flotta Goff subì ingenti perdite e il corpo celeste oltrepassò il punto di non ritorno scatenando urla di soddisfazione da parte di tutti gli anarchici. La parte illuminata del pianeta sarebbe stata completamente devastata. Con un po' di fortuna, la guerra avrebbe potuto finire subito dopo la collisione.

Non fu così. La fanteria Mag compì un'azione militare spettacolare, abbandonando gli idranti e riversandosi in massa lungo le linee di difesa dei Goff. Sfondarono in diversi punti ammassandosi anch'essi sulla faccia rivolta alla supernova.

Lo scontro tra i due astri annientò quasi definitivamente entrambi gli eserciti, ma questa, non era condizione sufficiente affinché la guerra terminasse.

3

Lo scontro proseguì per infiniti cicli. Si sommavano lentamente uno all'altro, tacche accumulate sulle consolle, come il numero delle vittime. L'esito sempre in bilico. Quando una fazione sembrava sul punto di vincere, succedeva sempre qualcosa che ristabiliva un precario equilibrio. Entrambi gli strateghi si superarono nell'inventiva, in mosse e contro-mosse, nell'anticipare l'avversario e nel tentare il più impensabile piano.

I rinforzi sul pianeta arrivavano costanti e consistenti, da entrambe le parti, e si sommavano ai disonorati sopravvissuti.

Il tempo passava, intere generazioni venivano sterminate e sostituite. La contesa non aveva fine.

4

Sembrava un ciclo come tanti, quando lo stratega Goff, ormai consumato dalla vecchiaia e prossimo alla morte, vide ciò che mai aveva sperato accadesse: la nave ambasciatrice dei Mag si avvicinò alla sua.

Per la prima volta, il moribondo stratega Goff e il non più giovane stratega Mag, si incontrarono. Nonostante avessero passato entrambi gran parte della vita a fronteggiarsi, mai si erano visti e mai avevano parlato.

C'era un solo motivo per cui uno stratega poteva recarsi dall'altro stratega: resa incondizionata.

Era evidente che i Mag avevano analizzato la situazione e non erano riusciti a trovare una via d'uscita. Alla fine avrebbero vinto.

Lo stratega Goff si concesse un ghigno. Dunque ce l'aveva fatta. Aveva davvero trionfato nella più imponente guerra che l'universo ricordasse?

Quando lo stratega Mag venne accompagnato di fronte a lui dovette farsi aiutare per riuscire ad alzarsi sulle chele inferiori, ma appena ebbe recuperato la posizione eretta riacquistò anche la sicurezza e la determinazione di un tempo: – Accettate voi Mag la vittoria?

L'imperialista si accasciò sui tentacoli – Sì! – Singhiozzò tra i sibili – Non c'è onore nella vittoria, non c'è vanto nella supremazia. Esiste solo la virtù di una sconfitta, la perfezione nell'annientamento.

La grossa testa del carapace dello stratega Goff ghignò nuovamente sottolineando l'assoluta verità. – Avete combattuto valorosamente, ma alla fine voi avete vinto. Noi Goff saremo sempre più forti.

Il Mag acconsentì mestamente con la proboscide.

L'anarchico estrasse dalla consolle strategica una lunga e affilata lama di mercurio solido, la porse al suo parigrado nemico – Poni fine a questa guerra, vincendo totalmente su di noi. Vincendo anche su di me!

Il Mag si rialzò sui tentacoli e afferrò la lama a una estremità, senza alzare il capo.

Il Goff sradicò il proprio guscio protettivo mettendo in mostra la molle carne del ventre.

Il giovane imperialista urlò di rabbia mentre affondava la lama nel corpo del nemico, trapassandolo.

Lo stratega Goff morì all'istante e l'urlo ruggiante di tutti gli anarchici echeggiò ovunque.

5

La voce della gloriosa disfatta Goff iniziò a essere prima mormorata, poi acclamata in ogni dove nell'universo, dalle vuote nebulose di Stamass, alle pacifiche galassie di Nefesi, dai locali affollati di Technology, ai campi di prigionia per umani. Nulla sarebbe più stato come prima. Iniziava l'era dei potenti sconfitti anarchici...

La camera bianca

Marco Signorelli

email: signorellimarco@yahoo.it

- Come?
- Come Cosa?
- Non Cosa; Come!
- Allora Come Cosa?
- La volete smettere voi due?
- Ha iniziato lui.
- No, è stato lui che... ahia!
- Ahia!
- Così imparate.

Il bianco è l'unica cosa che esiste attorno a loro. Loro stessi sono bianchi. Nulla è definibile se non il bianco. Le loro stesse parole si visualizzano come increspature nel bianco.

- Non ricordo come sono arrivato qui. – La prima voce lampeggia per un attimo.
- Ed io non ricordo il vostro arrivo – dice l'increspatura della seconda voce.

– Io vi ho visto apparire. Io sono il Primo. Voi siete me stesso; residui di me stesso rimasti nello spazio bianco. – La terza voce si evidenzia con sfumature di bianco più stabili.

– Questo è quindi uno spazio mentale? Credo che abbia lavorato ad un progetto di... di... non ricordo bene – La seconda voce, sfocata e piena di dubbi nella superficie dell'increspatura, non persiste che per pochi istanti nel bianco.

– Sì. Lo spazio mentale è necessario per effettuare il passaggio. – La prima voce appare più sicura e definita. – Se siamo emanazioni del Primo, come miraggi, abbiamo perso coesione nel passaggio!

Il Primo attende alcuni istanti prima di annuire. Non si vede nessun gesto, ma gli altri comprendono. – Lo spazio mentale è ciò che è! Qui il tempo scorre in altre direzioni e lo spazio è ciò che immaginiamo.

La seconda voce riprende coesistenza mentre formula la sua domanda – Se assume la forma che vogliamo, perché non vediamo nulla e percepiamo solo la nostra presenza?

- Temo che sia a causa di un incidente! – La prima voce.

Il Primo immagina di chinare il capo. – Non credo negli incidenti. Credo che molti me stesso abbiano compiuto lo stesso esperimento nello stesso istante. Ciò è possibile se si considera la non linearità temporale della stanza bianca.

L'increspatura della prima voce è spigolosa: – E come fai ad esserne sicuro?

– Perché ho compiuto vari viaggi, sempre passando per la stanza. La ricordo quando era una stanza elegante, come quella di un albergo di lusso in cui alloggiavi; solo con molte porte. Ogni porta conduceva in luoghi differenti, oppure nella stessa stanza. Mi divertii molto ad osservarmi da varie angolazioni.

– Sì; anche io ricordo. – La seconda voce interrompe il Primo. – Ma se ricordo potrei essere io il Primo!

– Chiunque può essere il Primo. La definizione è arbitraria. – La prima voce ha ora gli spigoli ammorbiditi mentre conclude: – Credo che durante un viaggio, per casualità, ci siamo trovati nella stessa stanza e per non causare una annichilazione degli universi; istintivamente...

– ... l'abbiamo annullata di ogni riferimento – conclude il Primo. – Credo che sia stata la scelta più saggia. Potremo restare in questa condizione per sempre.

– Non credo nel sempre – la seconda voce diventa più decisa. – Dobbiamo cercare di tornare nei nostri universi.

La prima voce riprende: – Teoricamente è possibile se effettueremo un passaggio in una singola realtà!

Così la mente del Primo comprende e si unisce alla increspatura della prima voce – La realtà di uno di noi, in cui solo uno poi resterà, permettendo agli altri due...

Ed anche la prima voce trova l'armonia e rende le parole stabili: – ... di ripetere l'esperienza per tornare finalmente ad essere singoli.

L'idea stessa di una porta, ciò che rappresenta l'essenza stessa del passaggio, inizia a fluttuare nel bianco archetipo. Le tre menti avvolte pensano di valicare la soglia.

La luce si attenuò lentamente, il bianco accecante si tramutò in azzurro, un cielo limpido solcato da un grande dirigibile. Le sue cromature d'ottone brillavano mentre le grandi pale di legno si muovevano lentamente mosse dal motore a vapore. Sapevo tutto questo, e la conoscenza era ritornata mentre gentiluomini in cilindro e marsina mi salutavano cordialmente. Dall'altro lato della strada signore con l'ombrellino, strizzate nei bustini, guardavano le vetrine luccicanti, interrotte solo dal passaggio di carrozze a vapore sferraglianti e sibilanti avvertimenti sonori. Ero nel mio mondo finalmente. Osservai il mio riflesso nella vetrina alla mia destra. Vestivo elegantemente e mi sentivo a mio agio fino a quando quella odiosa vocetta non si intromise: – Siamo una femmina? Sputt... non posso crederci! Sono assolutamente sicuro che non possiamo essere una femmina!

E sapevo bene che era la seconda voce. Era lì con me, nella mia realtà, ora dovevo ancorarmi e resistere all'impulso di liberarmi da quella sensazione di disgusto e di ribrezzo proveniva da una parte di me stessa.

– A me piace. Non so se ero una donna o un uomo nel mio universo. Però sono carina, anzi molto bella. Credo che molti uomini mi vorrebbero. Uhao, che stivaletti. Molto buon gusto direi.

– Sputt... lasciamola qui... non ho intenzione di sentire altro.

Con grande sforzo, sempre guardandomi nella vetrina, doveti annullare i miei pensieri per districarmi dai due me stessi. Non fu facile e sono alquanto fiera di me per esserci riuscita. Percepì solo un flebile saluto da quella sapevo essere la voce gentile e poi restai finalmente sola nei miei pensieri.

La stanza bianca non era più così bianca. Le due voci si stavano concentrando, la porta era meno squadrata ora, meno definita, ma più funzionale. – Una Femmina! Cosa potrebbe capitarci di peggio?

– Concentrati. Ti lasci distrarre da particolari poco rilevanti. Gli universi non sono uguali, sono solo similitudini nel tempo!

E con uno sgrunt di ribrezzo superano la soglia.

– Ecco il mio mondo. Senti il profumo di vita e di libertà!

Tutto era azzurro e temperato, fasci di onde bioelettriche rilevavano la presenza di molte forme di vita.

– Quello che sento io è che siamo bagnati. Prima una femmina, ora che cosa dovrei essere?

Freschezza e sicurezza, queste erano i sentimenti e le impressioni sensoriali primarie, poi i fasci muscolari si tesero ed il corpo reale della prima voce fece un guizzo in alto, emergendo nell'aria calda sopra l'oceano. Spruzzi di acqua salata riempirono di arcobaleni il loro tuffo di felicità. – Siamo un delfinide, ciò che siamo è ciò che bramiamo. Sfrecciare per i mari, saltare e gioire per i nostri pensieri.

– Per qualsiasi cosa a cui creda; sono un pesce! Almeno sei un maschio! Lo sento, come sento il desiderio nei tuoi lombi. Ora riposa e lasciami tornare a casa!

I muscoli possenti si rilassarono ed i pensieri divennero compagni inerti delle nuvole in cielo, così la conoscenza potette liberarsi per un'ennesima volta.

La stanza bianca non era più bianca. Il colore era tenue, essenziale. Nulla di superfluo la arricchiva. La seconda voce lascia solo una porta massiccia e di metallo imbullonato. Non perde neppure il tempo di dare uno sguardo a ciò che immagina; con impazienza ci scivola attraverso.

Un rombo continuo e tenue vibrazioni scossero la sedia su cui era seduto.

– Generale.. generale! Tutto bene?

Un tentacolo robusto afferra il poliploide accanto alla sedia. – No che non va tutto bene!

Uno schiocco e la forma che sembrava tanto ansiosa si trovò a rantolare a terra lontano dal Generale.

– L'ultima speranza è fallita. – I molti tentacoli del Generale slacciarono le imbragature che lo legavano alla macchina. – Ciò che ho creato non è un'arma; è un inutile balocco per femmine.

I molti serventi stavano tremando attorno a lui. Ciò era buono e ciò gli ridiede sicurezza – Nulla è vano. Ho imparato dal fallimento. Preparate l'offensiva! È un buon giorno per combattere.

Ono Culeeido

Alex Briatico

email: guybrushx85@hotmail.it

Brutto affare essere un fisico. Brutto affare essere un fisico in una fisica che pressoché non esiste. O meglio, esiste ma fa quello che vuole. Questo era il pensiero che ogni giorno svegliava Ono. Brutta faccenda quando l'unica costante è che tutto varia, fluttua. Muta regole così, in un batter d'occhio. Brutta faccenda. Ma è quando tutto è inspiegabile, che serve qualcuno che spieghi, snodi questo immenso nodo gordiano che è l'universo e le sue assurde regole. Peccato che non si trovi nemmeno il capo della corda. Una pessima situazione, insomma. Da sempre la Terra girava secondo regole ben precise; tutto ruotava, nasceva, cresceva, svaniva seguendo regole dettate e studiate. Finché, un giorno – forse la Fisica si stancò, forse bevve un gocchetto di troppo o prese una bella botta in testa – fatto sta che il tutto smise di comportarsi come aveva sempre fatto e cominciò a correre contromano. O di lato. O all'indietro.

Ono tornò al laboratorio e si mise alla scrivania, salutò l'Ono di ieri che se ne tornava a casa e si mise al lavoro. Dapprima guardò verso l'alto, ammirando la splendida pavimentazione e le magnifiche piastrelle, poi volse lo sguardo verso il basso notando, con disappunto, di stare a guardare gli enormi lampadari al neon che penzolavano felici verso di lui.

“Ok, Ono” pensò “anche se stai fluttuando su te stesso dovresti cominciare a concentrarti” così chiuse gli occhi. Li riaprì e davanti a lui non stava più il suo ufficio seppur diversamente posizionato dal solito ma stava un'immensa landa desolata. Il terriccio rossastro e la stella che brillava in lontananza gli fece intuire di essersi momentaneamente trasferito su Marte. Stranamente si sorprese a pensare che guai avrebbe potuto passare se lo avessero scoperto dopo un cambio di indirizzo così improvviso e particolare. “Assurdo.” pensò e scosse la testa; all'improvviso venne ricatapultato nel suo ufficio sul pianeta Terra. Lui e quello che, ai tempi della fisica giusta, poteva essere quantificato come un bel quintale di sabbia e sassi rossastri; ora era solo un bel po' di pietra e terriccio rosso, comunque sufficiente da non passare inosservato.

Pulì finemente la scrivania fino a rinvenire l'interfono.

Pigiò il pulsante e disse con la voce più calma che potesse ricreare: – Clara, mi puoi chiamare la pulizia? Ho avuto ancora un problemino con... –

– Certo, Signor Culeeido – gracchiò.

Quando arrivò e se ne andò la pulizia, Ono notò che, sulla scrivania, stava poggiato un ritaglio di giornale con stampato un articolo sul pianeta rosso. Qualcosa gli balenò in testa. Fu un istante ma, fra quelle mille lampade spente che erano i suoi neuroni, una, timida, si accese e in mezzo a tutta quell'oscurità sembrò riempire il buio. Ma era comunque una lampadina accesa in mezzo a miliardi spente.

Appoggiò i gomiti sulla scrivania, con le braccia formò un sicuro sostegno per la testa, ve l'appose e cominciò a riflettere. Per ore e ore rifletté senza successo, continuò per un tempo che sembrava eterno. Giorni e notte. Altri Ono si affacciavano all'uscio dell'ufficio, qualcuno chiedendo che ore fossero, qualcuno sbuffando. Altri correvano a mettersi il costume per sgattaiolare fuori e farsi una nuotata in spiaggia. In realtà era passato solo un minuto da quando il fisico aveva poggiato i gomiti alla scrivania; era solo il tempo che si era messo a fare le bizze. Questa era la parte peggiore, tutte le volte che il tempo diventava importante, lui cominciava a muoversi avanti ed

indietro, ancora e ancora. Se avesse avuto una bocca ci si poteva scommettere che lo si sarebbe udito sghignazzare e ridere. Ma il tempo è muto. Stronzo ma muto. E, per non smentirsi, quando Ono si alzò per andare un secondo in bagno, lui cominciò a correre in avanti a perdifiato con un ipotetico sorriso ebete e meschino facendo passare tre giorni. Certo anche lo spazio ci si mise, dilatandosi, raddoppiandosi. Le scale furono il più grande problema, le dovette scalare. Comunque fu un affare da poco lo spazio. Non avrebbe mai comunque osato occupare così tanto la vita di un essere umano. Lo spazio rimane gentile; può stiracchiarsi, contorcersi, rimpicciolirsi quanto vuole ma tu sai che sarà sempre finito. Da un punto A ad un punto B può esserci anche un'immensità ma tu sai che esiste il punto B una volta partito. Il problema del tempo è che se tu aspetti il domani sarà troppo tardi quando è diventato ieri.

Passarono così tre giorni. Non è così tanto si può dire. Certo; peccato che tre giorni erano esattamente gli stessi tre giorni che rimanevano a Ono per consegnare i risultati delle sue ricerche, se così si potessero chiamare. Fatto sta che, quando rientrò nel suo ufficio, trovò il direttore del centro ricerca furioso per il ritardo. Senza contare che era stato visto sgattaiolare fuori in costume.

– Porco tempo – esclamò quando si rese conto del fattaccio.

Che ci crediate o meno, in un mondo abituato a certe stranezze, alcuni avvenimenti dovrebbero sembrare normali, strambi ma comunque normali ma non ci fu verso per Ono di riuscire a spiegare l'accaduto. Niente; il direttore rimaneva lì, imbambolato a scuotere ostinatamente la testa.

Quando il fisico, stanco di tanta testardaggine, lasciò l'ufficio, il direttore continuava ad esternare il suo accanito dissenso.

E venne sera. Ok, una sera, in un imprecisato momento dello spazio-tempo oramai in subbuglio. Fatto sta che, in qualunque punto della linea cronologica si trovasse, in quel momento il Sole stava calando. Era sera. Su questo non ci piove.

Ono si fermò, alzando lo sguardo vide il cielo mutare. A volte è una fortuna, quello sbalzo del tempo che arriva quando tu guardi qualcosa di meraviglioso; in un attimo, il cielo rossastro si spense e si riaccese in miliardi di stelle che ruotavano, correvano davanti a lui. Veloci passavano gli anni, i secoli. Tutto cresceva, cambiava. Tutto si evolveva. Lui, fermo nella sua bolla di tempo stabile, guardava l'Universo stesso nascere, crescere e morire; ancora e ancora. Intoccato ed intoccabile. Una volta beffato dalla stranezza, ora graziato. Quanti uomini prima di lui, avrebbero desiderato assistere ad uno spettacolo tale? Quanti? Tutti, secondo me.

Ma, si sa, la fortuna dura sempre poco quando capita a noi stessi; il tempo riprese a fluttuare, accelerando, decelerando a tal punto da sembrare fermo. Ripensò alla giornata passata: una delle tante costrette in una fisica inspiegata da spiegare. All'istante esatto nel quale Ono ricordò il ritaglio di giornale, si ritrovò di nuovo su Marte.

“Diamine” e tornò ad un istante prima di essere catapultato sul quarto pianeta del sistema solare.

Ancora una volta quella piccola lampadina nel suo cervello si accese ma, questa volta, quella strana malattia di illuminarsi e pensare, contagiò prima una sorella affianco, poi due, poi tre e così via; finché una buona parte ne risultò accesa. Ono cominciò a macinare e macinare pensieri su passi, passi su pensieri, passando da pensiero in pensiero. Forse pensando da passo in passo. C'era qualcosa e lo sapeva. Lo aveva intuito. Analizzò, senza immedesimarsi troppo per evitare un ritorno impolverato, la situazione del giornale e di Marte. Era un chiaro esempio di mutamento improvviso della situazione spazio-tempo. In genere, "normalmente", almeno una delle varianti rimaneva immutata. In quel caso no; era un rapido passaggio da una situazione stabile ad un'altra. Sapeva che il segreto si sarebbe risolto pensandoci sopra.

Decise così di pensarci in un pub.

Ordinò una birra al bancone e cominciò a scarabocchiare su un tovagliolino. Tracciò un piano cartesiano incerto; su un asse posizionò il tempo, sull'altro lo spazio. Dal punto di origine fece partire una semi-retta a quarantacinque gradi; equidistante da entrambi i valori. Si fermò, guardò il

tovagliolino con immensa soddisfazione, bevve un sorso di birra, accartocciò tutto e lo buttò. Sbuffando si appoggiò al bancone concentrandosi sulla birra. – Ottima mossa – si disse.

Arrivò alla fine del bicchiere senza aver più un'intuizione. Le lampadine si erano spente.

Tornò a casa, sconfortato. Prima di addormentarsi ripensò a tutto il fattaccio. La scienza è sempre partita dall'intuito, l'immaginazione che dava lo spin alla matematica e le leggi fisiche ma quando, la fisica stessa, ha litigato con la matematica e ignora le sue stesse leggi rimane solo l'immaginazione e l'intuito. L'intuito in quel momento aveva deciso di darsi alla macchia. L'immaginazione invece... – Certo – disse illuminandosi improvvisamente – immaginazione!

Si alzò in piedi sul letto. – Immaginazione! – e ricreò con il pensiero la situazione immaginaria marziana e puff! Era su Marte. Se un satellite fosse passato di lì e avesse dato un occhio alla superficie, avrebbe visto uno strano tizio in pigiama danzare di gioia nel bel mezzo del deserto marziano.

“Ok, allora, non è questione di leggi fisiche, quelle esistono a comando. Infatti se cammino, la terra rimane lì, normale, se penso e vago con il pensiero il tempo va e viene a seconda della mia attenzione! Certo! Stupidi!”

Riapparve nella sua stanza e si lanciò alla scrivania, prese carta e penna e cominciò a scrivere la sua tesi «Eureka! Eppur si muove! Nel modo sbagliato ma eppur si muove!»

Tracciò schemi che spiegavano come eventuali fluttuazioni fossero meramente personali, quanto potesse intervenire l'immaginazione e la convinzione come variante e costante “Per esempio,” pensò “se io immaginassi con la giusta concentrazione di esser in un buco nero...”

Puff!!! Ono svanì in un istante.

La matita cadde a terra.

Già, l'intuito era decisamente latitante.

La porta

Giuliana Ricci

email: ricci.giuliana@email.it

Finalmente era lì! Nel territorio degli antichi Aymara.

L'aria dell'altipiano era rarefatta e il mal di montagna le risultava molto fastidioso. Tecla doveva camminare adagio, respirare lentamente e bere molta acqua. All'albergo le avevano consigliato un infuso dal gusto aspro, detto "matè de coca". Si era sentita meglio ma, se non si è abituati, a 4000 metri di altezza è difficile controllare la nausea, il mal di testa, i ronzii agli orecchi e la tachicardia. Il corpo le sembrava pesante come piombo e respirare l'aria fredda della stagione secca era uno sforzo spossante.

Ma era lì! Davanti alla Porta degli dei.

Il posto era fantastico. Il panorama era formato da pareti rocciose che s'innalzavano ripide intorno alle acque azzurre del lago Titicaca e su uno sfondo di montagne brulle dalle cime innevate. Gli abitanti del luogo erano rimasti aggrappati al loro stile di vita tradizionale, centrato sulla pesca, l'agricoltura e la tessitura. Vestivano colorati ponchos e vendevano, su bancarelle improvvisate ai limiti del sito archeologico, un'incredibile varietà di merci: peperoncini secchi, patate rosse, erbe medicinali, statuine, collane, profumi, berretti d'alpaca e simboli degli antichi dei.

Era un mondo così diverso! L'aria era pura, il ritmo generale scorreva lento e tutto trasmetteva una sensazione di calma assoluta. Non si vedeva gente discutere in continuazione al cellulare e gli sciamani, figure solenni nei loro mantelli rossi, leggevano il futuro su foglie di coca parlando aymara: una lingua dagli effetti acustici inverosimili, quasi alieni.

Le scarpe comode permisero a Tecla di salire agevolmente lungo il pendio, camminando tra erba secca, rocce lisce e sassi smossi che abbondavano un po' dappertutto. L'unico vero problema era la respirazione.

Si fermò a poca distanza dal suo obiettivo. In quel momento davanti alla Porta c'erano una mezza dozzina di persone: turisti pronti a scattare foto e santoni che recitavano preghiere bruciando erbe. Per gli sciamani era un luogo sacro ma per i turisti profani, forse, non c'era molto da vedere e alcuni di loro, dopo una breve visita, si allontanavano con la faccia delusa. Del resto, la Porta non era altro che un gigantesco rettangolo intagliato nel granito rosso di una parete rocciosa; era alto 7 metri e largo altrettanto, nel centro della parte inferiore era stata scavata una nicchia di circa 2 metri che poteva accogliere un uomo ma, ovviamente, non poteva portarlo da nessuna parte.

Tecla, però, conosceva la leggenda.

Il primo re-sacerdote degli Inca, Amaru Meru aveva oltrepassato quella Porta grazie a una chiave speciale: un disco d'oro caduto dal cielo. Amaru Meru aveva portato il disco fino alla Porta, lo aveva applicato in un particolare punto ed era apparso un tunnel di luce blu. Amaru lo aveva attraversato e nessuno lo aveva rivisto mai più.

Gli archeologi che avevano esaminato la Porta avevano scoperto una piccola depressione al centro della nicchia. Quello, probabilmente, era il punto esatto dove applicare il disco per richiamare e concentrare l'energia misteriosa emanata dal portale. Non a caso, molti degli sciamani durante i loro rituali raccoglievano delle pietre di forma rotondeggiante e compivano con esse dei movimenti rotatori all'interno della depressione.

Lei aveva idee più chiare ma voleva aspettare che tutti si fossero allontanati.

Stanca di stare in piedi e di respirare aria tanto povera d'ossigeno, Tecla si lasciò cadere su una pietra. Avrebbe atteso con pazienza e poco le importava se appariva come una visitatrice

distrutta dalla fatica a chiunque passasse di lì. Lei aveva un oggetto speciale con sé e lo stringeva nel palmo delle sue mani colma di speranze. Le era costato una piccola fortuna ma con esso poteva scoprire una verità che non aveva prezzo, poteva anche raggiungere un'altra dimensione o un luogo ignoto dell'universo. Sognava un tunnel gravitazionale, la costellazione di Orione, la Croce del Sud e le Pleiadi.

Forse, erano tutte fantasie ma lei credeva di aver compreso quale messaggio andasse comunicato alla Porta e come. Aprì la mano e osservò il piccolo disco d'oro che l'orecchio aveva forgiato seguendo alla lettera ogni sua esigenza. La superficie appariva tassellata da triangoli iperbolici definiti da archi perpendicolari al bordo del disco e in rilievo erano segnate alcune rette parallele divergenti tra loro. Tecla sapeva che nel piccolo mondo rappresentato da quell'oggetto la geometria mutava e i triangoli erano da considerarsi tutti della stessa grandezza anche se alcuni apparivano più piccoli e lontani, spostati verso l'infinito della circonferenza. Ecco il messaggio della chiave: l'infinito e una distorsione spazio-temporale in grado di unire mondi divergenti.

Quando la Porta fu sgombra, si alzò e come Amaru Meru si avvicinò. Inserì il disco nella depressione. Per un momento tutto tacque, poi la pietra svanì.

Luce blu.

Non c'era più pietra davanti a lei mentre veniva trasportata in un mondo vasto, senza gravità, limpido, tranquillo e silenzioso. Si sentiva libera, al sicuro, con la sensazione di essere scivolata fuori dallo spazio per ascendere a un'altra dimensione. I confini erano scomparsi: la roccia, la materia avevano perso la loro forza, si erano sgretolate per intero come polvere onirica. L'aria vibrava intorno a lei, si estendeva, proveniva da altri mondi e ne raggiungeva altri ancora. Lei la seguiva.

Così veloce.

Niente terra e sassi, niente sentieri scoscesi e accidentati, ma stelle infinite, fitte, fittissime, e le vedeva tutte, anche quelle più piccole e nascoste dietro le altre. Divenivano scie luminose per la velocità con cui le attraversava. Apparivano folgoranti, un attimo, ed erano sparite. La loro luce viaggiava liquida, le scivolava addosso, la permeava e la trascinava; se non stava attenta si sarebbe persa al suo interno in un batter di ciglia.

Troppo veloce.

Avvertì l'onda, la forza di un fiume in piena. Sentì il suo corpo estendersi, assottigliarsi, allungarsi, strapparsi come una corda fragile. Voleva rallentare, fermare quella corsa impetuosa verso un luogo sconosciuto e distorto, ma i suoi arti attraversavano le stelle come quelli di un fantasma o di uno spirito. Minuscoli granuli di pulviscolo passarono tra i fasci delle sue dita colorandole di azzurro, eppure non riuscì a sentirli.

Dove stava finendo?

Ogni cosa intorno a lei sembrava attratta da una forza potente, inghiottita, e finiva per trasformarsi in un filo sottile; tutti i fili si deformavano, curvavano, e andavano a riunirsi in un vortice di luce che si ripiegava su se stesso scendendo in un abisso scuro.

Era un tunnel gravitazionale o solo un buco nero?

Niente avrebbe potuto sopravvivere alla forza distruttrice di un buco nero. E lei sentiva i contorni del corpo farsi sfuggenti, si sentiva mutilata anche nella mente. I suoi pensieri si facevano confusi, persi, frammentari e sempre più difficili da tenere collegati in un filo logico. Solo la paura persisteva. Perché non era più sicura di riuscire a raggiungere un'altra dimensione ma temeva, piuttosto, di andare distrutta da un secondo all'altro o di restare dispersa in eterno.

Quali sogni aveva fatto?

La Porta.

Non credeva di riuscire a evitare la singolarità... di passare da una dimensione a un'altra. Doveva riguadagnare la porta... uscire. Doveva abbandonare il disco... forzare la fugace presenza

aerea che era divenuto il suo corpo a lasciare l'oggetto. Prima che fosse troppo tardi. Lasciare... abbandonare... e tutto fu nero.

Il buio l'avvolse.

Avvertì l'impatto con la roccia, si aggrappò a essa e scivolò sopra la sua ruvidità. Avvertì l'odore della terra, lo scricchiolio di radici secche e sassi sotto i suoi piedi. Tornò a udire i primi suoni. Le arrivarono sillabe dal suono secco come colpi di tamburo, ma senza ritmo, irregolari, con strane aspirazioni ed emissioni esplosive dalla gola. Riconobbe la lingua aymara. Poi la voce mutò e parlò in inglese per sollecitarla a riaversi.

Si svegliò di soprassalto, con la paura che le martellava ancora nel petto. Per un istante, restò a metà tra il sonno e la veglia, come se avesse lasciato una parte di sé nel sogno, o meglio, come se avesse portato una parte del sogno con sé. A poco a poco, i suoi occhi si abituarono alla luce del sole e vide le vesti colorate degli sciamani che la circondavano guardandola con i volti pieni di stupore.

Aveva perso il disco d'oro ma era al sicuro, sdraiata a terra ai piedi della porta. L'uomo che le aveva parlato stava chino su di lei. Aveva i capelli bianchi in disordine, diradati sulla nuca, e il segno del cappello, che le stava sventolando in viso, gli circondava tutta la testa. Dopo essersi accertato che stesse bene, l'aiutò ad alzarsi. Tecla lo ringraziò e, senza dare una spiegazione, si allontanò. Era amareggiata per essere arrivata fin lì e aver fallito. La paura aveva prevalso.

Si guardò intorno, pronta ad andarsene. Qualcosa era successo a quel posto: i bordi delle rocce erano divenuti più irregolari, mutevoli, avevano sfaccettature e angoli nuovi che non potevano esistere.

La prospettiva le appariva, al tempo stesso, assurda e logica.

I suoi occhi riuscivano a sondare l'interiorità della pietra e delle persone rendendo familiare ciò che prima era nascosto e non conosceva. Si rese conto che a rendere così sorprendente quella natura, non era tanto ciò che vedeva, quanto ciò che riusciva a percepire in modo inconscio. Tutti i segnali che riceveva le indicavano con molta chiarezza che non si trovava in una dimensione diversa... *era lei stessa a vedere nuove dimensioni.*

Scudi alzati

Marco Lomonaco

email: master_runta@hotmail.it

– Intercettate la traiettoria del colpo, lo riceveremo sulla griglia di babordo.

Il capitano Rommel era puntato con i palmi sui braccioli della poltrona di comando, fissava gli schermi olografici e le analitiche di battaglia con in volto un'espressione trasfigurata. Il tenente Clayton, un ometto di mezza età con il collo perennemente incassato nelle spalle e lo sguardo sul pavimento, sgranò gli occhi e gli si rivolse titubante:

– Ma, signore, è un incrociatore di classe quattro, i nostri deflettori verranno spazzati via come...

Il capitano si voltò di scatto, lo sguardo famelico del predatore che scruta la preda, la mano poggiata sull'impugnatura del neuralizzatore:

– È un ordine, tenente. – Sull'intera plancia calò un silenzio gelido, ogni muscolo si paralizzò per un istante, prima che la voce di Rommel riprendesse a tuonare sul ponte di comando.

– Muoversi! Prima di subito.

Il secondo ufficiale di plancia rimase immobile, gli occhi sgranati, balbettava impaurito un'infinita serie di consonanti casuali che, nella sua mente, avrebbero voluto essere inattaccabili giustificazioni.

Rommel contrasse le labbra in una smorfia di disprezzo ed estrasse l'arma. Una rapida pressione del pollice e l'intensità fu regolata sul valore massimo della scala. Un ronzio sottile incrinò il silenzio mentre il raggio di impulsi ad alta frequenza colpiva in pieno il viso del tenente. Il sistema nervoso dell'uomo si ritrovò di colpo assediato da milioni di microscariche indotte che correvano rapide verso i centri del dolore.

Cadde a terra tra le convulsioni, nemmeno la forza di gridare. Gli sguardi di tutta la plancia lo fissavano: gli occhi sgranati e tempestati di capillari rotti, i denti affondati nella lingua in uno spasmo incontrollabile. Un rivolo di sangue scuro gli colava dalle narici, come a decretare l'inappellabilità della sua sorte.

– Non c'è posto per i deboli sulla *mia* nave – sentenziò gelido il capitano prima di rivolgersi urlante agli astanti. – Se il colpo della Vumvus dovesse raggiungere la stazione orbitale, dividerete tutti la sorte del tenente, nessuno escluso. Muoversi, barra a dritta, piena potenza sul vettore di approccio.

Di colpo la vita riprese a scorrere frenetica tra l'equipaggio: le dita picchiavano sulle tastiere al suono di mille gatling impazzite, i comandi vocali si scontravano in aria facendo lavorare a pieno regime i processori del sistema di guida.

Docile, la fregata si mise su un fianco e scattò in avanti, precisa sulla linea di fuoco dell'incrociatore stellare Vumvus III che, da un momento all'altro, avrebbe scaricato tutti i teraWatt di potenza delle batterie frontali sulla stazione orbitante di Sisto Corundum.

18 ore prima

– Allora, Tom, mi hanno detto che hai un nuovo giocattolo per me.

Il capitano Rommel entrò nel laboratorio della stazione orbitale con fare spocchioso, incrociò lo sguardo dell'uomo barricato nel lungo camice bianco ed entrambi scoppiarono in una fragorosa risata.

– Vincent, quanto tempo. Voci ti davano morto su Kurt V.

– L'erba cattiva non muore mai, amico mio. Ma, basta convenevoli, dov'è la nuova arma? Il consiglio è stato così misterioso. Di che si tratta?

Il professore non riuscì a nascondere un ghigno.

– Di qualcosa che, se dovesse funzionare, cambierebbe il modo di concepire la guerra. Tutto a nostro vantaggio, ovvio.

– Lo sa Dio se ne avremmo bisogno, Tom. – rispose rabbuiato l'ufficiale, – le forze regolari ci stanno massacrando in quasi ogni settore del sistema e, se Corundum dovesse cadere, la Confederazione avrebbe la strada spianata almeno fino al sistema Felt. Sai cosa significherebbe, vero?

– Sì. Conosco fin troppo bene le loro "politiche coloniali". – Fece una pausa fissando il vuoto, come alla ricerca di un ricordo sfuggente. – Cosa ne dici, vediamo il giocattolo?

– Sicuro, sono qui apposta.

Il professore si avviò di buon passo verso un schermo che si accese al suo comando.

– Conosci la geometria, Vincent?

– Solo quella necessaria a calcolare le rotte di navigazione e combattimento, più qualche nozione di balistica – rispose serio il capitano.

– Circa tremila anni fa, sulla Terra, è vissuto un matematico di nome Euclide. Lui ha teorizzato la geometria che usiamo a livello intuitivo. Il piano, rette, segmenti, triangoli, quadrati eccetera. Tutte cose che...

– Tom, ho davvero bisogno di sapere tutto questo per usare la nuova arma? – sbuffò Rommel.

– Innanzitutto non è un'arma. Poi no, non ce n'è bisogno, ma se non ti ascolti la spiegazione come fai a comprendere quanto io sia stato geniale?

– Non posso crederti sulla parola?

– No. Ora stai zitto e ascoltami, altrimenti niente giocattolo! Dicevo, Euclide, geometria. Tutto molto intuitivo: triangoli con somma di angoli interni pari a 180° , rette infinite eccetera.

Alle parole del professore, sullo schermo apparivano in tempo reale delle ricostruzioni esplicative. – Per quasi duemila anni nessuno si è mai posto il problema di pensare a una geometria diversa.

– Manca ancora tanto? Perché altrimenti io mi faccio un sonnellino e svegliami quando hai finito.

– E va bene, hai vinto, cercare di infilare qualche cosa in quella tua testaccia è inutile come, come, – il professore si passò una mano tra la barba incolta, – non so come cosa, ma come qualcosa di davvero inutile.

Rommel scoppiò a ridere.

– Dai, arriva al dunque. A che serve quest'aggeggio misterioso?

– Questo "aggeggio misterioso" serve a distorcere lo spazio-tempo, fa venir meno i presupposti della geometria euclidea e ti permette di sfruttare sul campo di battaglia le regole di quelle, appunto, non-euclidee.

– Ah, bello. Cavoli, prof, sarei davvero impressionato, se solo avessi capito – rispose il capitano sfoderando un sorriso sarcastico.

– Sei una capra. Non ascolti e poi pretendi pure di capire. Immagina che io ti lanci una pallina in fronte. Quali alternative avresti? –

– Non so, schivarla? Deviarla? Afferrarla e rilanciarla più forte, magari nel bassoventre? –

– Ridi pure, ma ci sei andato più vicino di quanto pensi. Immaginiamo per comodità la traiettoria della pallina come una linea retta che va dalla mia mano alla tua fronte... – sullo schermo apparve

un rettangolo attraversato da una linea rossa tratteggiata sulla quale si muoveva una pallina, indirizzata verso una caricatura del capitano – ... se non fai niente, succede questo – indicò l'immagine deformata di Vincent con un bernoccolo in fronte che sbraitava all'indirizzo della sfera.

– E noi non vogliamo che succeda, quindi?

– Quindi immagina di poter deformare a piacimento lo spazio, – sullo schermo il rettangolo si piegò fino ad assumere la forma di una U che girava attorno al capitano, – neutralizzi il colpo senza nemmeno deviarlo e, aspetta un secondo, non finisce qui. Guarda.

La pallina seguì la traiettoria curva sul foglio evitando la caricatura e tornò nella direzione da cui era stata lanciata.

– Meraviglioso, vero?

– Aspetta un secondo, professore, la fai facile tu, ma come faccio a deviare la traiettoria?

– Sei proprio una capra. Tu non devii niente, vedi che la linea rossa è ancora sul foglio? Tu non hai tecnicamente agito su di lei, hai agito sul foglio, la traiettoria si adegua semplicemente alla nuova struttura dello spazio-tempo. La cosa più divertente è che per alterare lo spazio-tempo, tu usi la stessa energia del colpo che ti viene lanciato. Se il colpo è poco potente viene consumato nel procedimento, se invece è molto intenso, viene catturato dalla piega del tessuto e modificato. Capisci?

– No.

Tom si portò una mano davanti agli occhi e scosse il capo rassegnato.

– Se smetti di considerare il piano come sei abituato, cambia tutto. Se pieghi il foglio di carta smettono di valere i postulati di Euclide, ma non smette di esistere la geometria, né le sue regole. Queste regole ti permettono di giocare con traiettorie ed energie a tuo piacimento. Capisci?

– No.

– Fanculo, Vincent. Con la mia nuova invenzione usi l'energia stessa dei colpi che ti vengono sparati per rispettarli al mittente.

– Uh, sembra divertente, quando posso provarlo?

Tom alzò serio lo sguardo verso il militare: – Presto, amico mio, fin troppo.

Le dita del capitano Rommel si mossero rapide sullo schermo di comando inserendo il codice di sblocco degli armamenti. In pochi istanti la procedura di avviamento fu completata e i sistemi di combattimento furono pronti a reagire, coordinati dal computer di bordo.

La tensione sulla plancia era palpabile, ogni secondo strappava all'equipaggio un brandello di vita: nessuno di loro sapeva nulla del nuovo dispositivo.

– Molto bene, uomini, incontro alla morte con spirito indomito. È stato un onore avervi ai miei comandi.

L'equipaggio rispose all'unisono con un grido rabbioso.

Una lieve pressione nei timpani e luci rosse intermittenti: la Vumvus aveva fatto fuoco. Il tempo si svolse in una matassa di istanti infiniti conditi da immagini sfocate, suoni ovattati, sentimenti lontani. Solo il capitano fissava i monitor, l'ansia dell'attesa gli dilaniava il petto.

Pochi attimi e fu tutto finito.

La fregata prese a vibrare come se dovesse esplodere mentre le sonde esterne incameravano le distorsioni energetiche del colpo. Sugli schermi, Rommel vide la luce delle stelle allungarsi e deformarsi, fino a divenire un reticolato di luce allungato. Strinse i denti e strizzò gli occhi quando il fascio di energia sfiorò la carena, si vide spacciato. Poi la quiete, il colpo virò loro attorno e approcciò un vettore incidente con l'incrociatore nemico.

L'esplosione fu fragorosa, i deflettori della nave erano ancora abbassati per permettere la fuoriuscita del flusso di plasma dai cannoni frontali. Lo scafo cedette di schianto, appena al di sotto delle vetrate panoramiche della cabina di comando.

Tra lo stupore generale, l'equipaggio della piccola fregata rivolse lo sguardo al capitano, in attesa di una spiegazione, di ordini.

Rommel, tuttavia, osservava rapito l'enorme incrociatore cadere a pezzi, la luce delle fiammate era talmente intensa da offuscare le stelle.

– Fantastico – sussurrò tra sé, – l'inizio di una nuova era.

Non mancate di partecipare al prossimo Bando de Le Tre Lune! Diffondete le prime raccolte invitando sempre nuovi autori a far parte di questa avventura...

VII Bando – Le Tre Lune

01/07/2013 – 30/09/2013

Misfits: gli Sbandati della Galassia

Descrizione

La serie di concorsi denominati "*Le tre lune*" si contraddistingue dai canonici concorsi letterari, poiché i bandi, a cadenza trimestrale, sono immediatamente consecutivi l'uno con l'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, tassativamente d'ambientazione fantascientifica, da consegnare entro 75 giorni dalla pubblicazione del bando. Entro il novantesimo giorno, tre cicli lunari o tre lune a dir si voglia, saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di "tre lune" in "tre lune".

Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione "Conteggio caratteri" del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo). Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine, ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

Il tema

Il tema di questo bando è: "**Misfits – Gli sbandati della galassia**". L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute, che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati "Le tre Lune" con le difficoltà che la sintesi comporta. In questo settimo concorso si propone agli autori di immaginare una storia il cui soggetto sia un personaggio, un gruppo di individui, una entità o magari, perché no, un'intera realtà che risulti in qualche modo **anti-sistema**. Può trattare di una occulta resistenza a un regime, di uno o più personaggi che aderiscono a una corrente di pensiero ritenuta di controcultura, magari la cultura stessa che si ribella e segretamente combatte il suo appiattimento verso gli stereotipi. Il fulcro della vicenda dovrà essere la diversità per scelta, necessità o costrizione narrata secondo le peculiarità del genere fantascientifico. Come sempre, per dare un valore in più all'ebook che raccoglierà i racconti selezionati, è consigliato l'invio di un disegno o immagine di proprietà dell'autore, o di altri che però rilasci uguale liberatoria alla pubblicazione e diffusione.

Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 15 settembre 2013 all'indirizzo : letrelune.nasf@gmail.com

Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originaria e/o chiedere informazione nel nostro forum . Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni). Racconti non aventi il corrispettivo post nel forum non saranno presi in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail.

Per la formattazione del testo, si invita a prendere visione e conformarsi alle raccolte già edite.

Premi

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, divulgato gratuitamente nei nostri canali e sul web in generale. Saranno indicati tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato sarà inoltre pubblicato nella raccolta relativa al concorso annuale NASF e l'intero podio verrà pubblicato dalla rivista SkanMagazine (<http://skanmagazine.sourceforge.net/>), che si ringrazia per la collaborazione e si invita a seguire davvero con attenzione.

Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà. I testi resteranno ovviamente di proprietà degli autori e saranno da noi utilizzati per una eventuale seconda pubblicazione (es. "the best of") solo su espressa autorizzazione dell'autore stesso. Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:

- una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto "... " dichiara che l'opera in allegato intitolata "... " è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... "firma" - per "firma" si intende il nome per esteso dell'autore),

- i dati anagrafici,

- email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso). Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso.

I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network.

Curatore: Raffaele Nucera; Curatori: Claudio Lei e Francesco Omar Zamboni

Publicato il 30/06/2013

Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera